INTERVISTA AL POETA

Prima parte. Domande di Salvatore Musumeci e Fabrizio D'Amico *(in coppia).f*

D. – Accingendoci a questa intervista , abbiamo pensato alle tante che lei ha fatto. E cominciamo quindi con la richiesta che lei voglia, delle tante, raccontarcene qualcuna.

R. – Niente di straordinario. Sono stati, ogni volta che è capitato, incontri cordiali con personaggi gradevoli. Non ho mai intervistato a caso. Andavo a trovare o a incontrare qualcuno che aveva suscitato la mia ammirazione e stima, spinto dalla curiosità di verificare personalmente la reale corrispondenza tra la convinzione che mi ero fatta leggendone le opere o resoconti sulla personalità. È stato così, per esempio, per tanti tra i miei primi incontri, con Eugenio Garin, poi con Nicola Abbagnano, sui cui testi di storia della filosofia avevo studiato. Quindi, in quegli stessi anni con Riccardo Bacchelli, che andai a trovare, dopo avergli chiesto appuntamento, nella sua casa in via Borgospesso a Milano; con Diego Valeri, col quale mantenevo

una costante corrispondenza; con Mario Soldati che intervistai nel Danieli a Venezia, con Cesare Zavattini che andai a trovare a casa, come con Carlo Bo, con Marino Moretti. Interviste che venivano pubblicate subito e che poi ho messo insieme, sottraendole al precario dei fogli dei giornali o dei periodici, nel 1976, nel volume *Testi e Testimonianze.*

D. – Dal 1976 non ha più intervistato?

R. – Non ho smesso di intervistare per soddisfare curiosità, quando se ne sono presentate occasioni. Ma da allora, rimangono sui fogli dei quotidiani o dei rotocalchi su cui sono apparse. Non ho più ripreso il proposito di pubblicarle in volume. Una eccezione è stata quella del resoconto dei miei confronti con Michele Pantaleone. Ma quella non la posso definire intervista, anche se l'intervista c'è stata come base di una ricerca che ho sviluppato lungo due anni, consultando atti processuali a Catanzaro, a Torino, a

Palermo e altrove, sfogliando giornali, riviste, ascoltando ricordi e pareri di persone “informate sui fatti”. Per portare a termine il libro che mi ero imposto di scrivere, mi è capitato come nella storiella delle asine di Saul, che avendole ereditate e non sapendo in quale luogo preciso fossero, era partìto per cercarle finendo col trovare tesori qua e là,

prima ancora di trovare le asine ereditate. Insomma le ricerche mi hanno arricchito di nuovo sapere, nel senso di conoscere risvolti, che probabilmente non avrei mai scoperto. La mia esperienza, che già era abbastanza solida dopo le inchieste che in Sicilia avevo svolto per conto di giornali e rotocalchi nazionali, sulla Sicilia e i siciliani e sui poteri della mafia e le sue raffinate metodologie, sul suo non troppo

misterioso potere, sulla sua presenza nei gangli vitali di tutte le istituzioni, dall'Università ai supermercati, dai teatri ai tribunali e alle caserme, si è accresciuta. Non sto dicendo alcunché di nuovo. Lo so. Ma lo dico per insistere sulla particolarità della mia esperienza. Altro è leggere o essere informati su un fatto o su certi fatti, altro è viverli dopo averne letto, constatarne e palparne la consistenza, vedendo e ascoltando, raccogliendo quindi, e mettendo insieme elementi certi.

D. – Secondo queste sue parole la mafia sarebbe dovunque?

R. – La mafia è stata ed è dove c'è potere. Dove c'è da

guadagnare, da sfruttare, da parassitare guadagnado bene.

D. – La letteratura non è potere, quindi non è settore dove la mafia mette il naso?

R. – La letteratura è prestigio. E il prestigio è alla base di ogni potere. È proprio dalla particolare attenzione che la mafia dedica alle relazioni

pubbliche, l’elemento che permette di individuare in certe “personalità” della cultura la loro sicura dipendenza dalla mafia. Il discredito di uno scrittore, di un artista, come quello di un professionista, quale si sia, non si sviluppa a caso. C’è chi lo semina. Poi lo spontaneo lievitare del passaparola fa il resto. La mafia lancia il sasso e i cerchi concentrici che

partono dal punto in cui il sasso sprofonda, ubbidendo alla legge fisica, resterà invisibile. La mafia non vi si vede, vi si trova e si trova cone effetto di una mossa intelligente.

D. – Lei definisce mossa intelligente quella che parte da un'azione mafiosa. Ma se la mafia fa schifo, come si

può definirla intelligente?

R. – I due aspetti non sono tra loro incompatibili. Sono due facce di una sola medaglia. Facciamoci caso. Fa schifo alle persone oneste, e fa schifo proprio perché esito di programmi concepiti da intelligenze perverse, che studiano ambienti e soggetti e

producono mezzi subdoli per assoggettare criminalmente, gli ambienti e i soggetti. Io non so chi abbia suggerito il manifesto che qualifica la mafia con la frase che mi avete testè ripetuto “La mafia fa schifo”. Non lo so chi abbia suggerito questa formula che ad analizzarla bene mi fa intuire aure impure, sospettabili. Non ritengo questo slogan molto efficace. Sembrerebbe

l’applicazione di quel metodo politico del “parlatene anche male purché ne parliate!”

Ma torniamo alla intelligenza: vi faccio un piccolo esempio sulla straordinaria intelligenza della mafia. Un esempio inoppugnabile: secondo voi la mafia avrebbe potuto sopravvivere e addirittura proliferare lungo

gli anni in progressione geometrica, se non fosse “animata” da una intelligenza superiore a quella di cui dispone tutta l’elefantiaca organizzazione che da un secolo e passa le si oppone rigenerandosi nel vano tentativo di azzerarla? Le complessità, le mosse giuste al momento giusto, le corruzioni appropriate presso Istituzioni e persone al di sopra di ogni sospetto, la

puntualità delle risposte cruente a contrappasso di quanto sporadicamente essa subisce, sono forse comportamenti che difettano di intelligenza?

Mi potrei servire, paradossalmente, d’un altro esempio paradigmatico. Lo cito tuttavia, anche se solo per confermare la mia stima

e fiducia nel Parlamento, che con questo mio esempio non c’entra, in quanto istituzione a sé stante. Ma mi serve come riferimento virtuale per provocare l’attenzione vostra. Ecco cosa propongo: ammesso per scontato che in un Parlamento eletto con voto da suffragio universale, siedano i legittimi rappresentanti dell’intera popolazione italiana. Orbene, come sono rappresentate – e

si spera proporzionalmente – tutte le categorie sociali, dagli artigiani agli intellettuali, dai commercianti agli impiegati, così è altrettanto naturale che sia rappresentata la mafia. Orbene ci si rifiuterà di presumere che tale rappresentanza possa essere maggioranza. Ci mancherebbe! Sarà una rappresentanza sparutissima, una pattuglia,

un piccolo nucleo ben mimetizzato. Ebbene, non bisognerà definire dotato di genialità straordinaria tale micronico gruppo - per giunta invisibile, inidentificabile -

se esso, da solo e da insignificante forza numerica riesce a orientare l'intera legislazione, segnatamente quei settori della legislazione che interessano direttamente

la mafia? Fate adesso, su questo esempio banale, qualche riflessione, chista è a zzita!

D. – Lei tende a buttarla tra il razionale e l'ironico. D'altra parte in coerenza col suo pensiero che colloca tutto sul Nulla. E allora parliamone pure di questo Nulla.

R. – Sarei il meno adatto a commentarlo. Se avete tempo e pazienza di leggere quanto ha scritto von Riedesel nelle pagine del suo Viaggio in Sicilia e a Malta (incunabolo, come tutti sappiamo, per molti altri aspetti, del più volgarizzato capitolo sulla Sicilia del Viaggio in Italia di Goethe), quando ha scritto particolarmente

meditando sulle rovine di Siracusa, avrete già modo di prendere un aperitivo con la descrizione della onnipresenza del Nulla.

Non posso escludere che di stimoli sul convenire a favore del Nulla generale, ce ne siano sotto gli occhi di tutti a

ruotazione continua. Dipenderà, il poterli o saperli percepire, dal condizionamento personale – di ciascuno, intendo – dsll'orientamento religioso. Anche se proprio l'orientamento religioso tende a nobilitare un'altra vita, quella successiva alla morte fisica dell'individuo. Il che è eloquente riferimento al

Nulla dello stato di vita terreno.

Pronunciandosi casulamnet e spontaneamente sul “Mistero”, una giovane intelligenza, ha fatto subito riferimento a Dio e all’Amore aggiungedovi i

fenomeni senza un mittente razionalmente raggiungibile e verificabile. Mistero può essere anche l’asserita presenza, mai provata di extraterrestri,e loro visite presso di noi.

Il Nulla, caro Salvo

e caro Frabrizio, ci assedia ma non pretende di convincerci. È discreto nel non competere con la speranza, o con la ingioiellata (di misteri) signora che fa dire alla saggezza pragmatica dei siciliani: “Cu di spranza campa, dispirato mori”.

E potrebbe essere anche vero, per cui sia meglio vivere arrendevolmente, puntando tutto sul Nulla, al di sotto del quale non c’è più alcun gradino. Il segreto, o uno dei segreti, per vivere in pace con se stessi, potrebbe

essere quello di prendere tutto in allegria. Aborrire gli immusonimenti, tanto,

le ore del buio non saranno più brevi o più lunghe in dipendenza dei nostri pessimismi.

Ottimismo, tanto, tutto

avrà fine per ciascuno in questo mondo entro tempi che ragionevolmente non potranno superare certi limiti. Ed è già un passatempo divertente, anche se un po' ridicolo, quello di strizzare cervelli in gara col tempo, comunque

breve, al fine di allungare il periodo di permanenza dell'uomo tra le spire del Nulla, in onta a quanto splendore attende l'anima
post mortem
se vogliamo tacere del sollievo che ogni dipartita concede a chi

segue per l’eredità o insegue per un odio, una vendetta, un rancore imprecisabile.

È l’ipocrisia che salva la società.“Dal dì che nozze, tribunali e are diero alle umana

belve esser pietose”,

ha suggerito Foscolo,

pare sia il pensiero
l’onere più onere che il
Nulla impone all’uomo
curioso.

Meglio evitare la curiosità, essa ci porta nell’antro del Nulla. Un antro, però, pieno di luci il Nulla è sempre illuminato a giorno, tanto che i curiosi, appunto, abbagliati, continuano a chiedersi da dove

provenga tanto sfarzo. Non solo. Ma avete pensato alle falene, alle farfallette notturne che puntano sulla luce per finire con le ali bruciate. Quindi già morte? Mah!

D. – Lei così ci conduce in un labirinto illuminato ma senza uscite. Noi vorremmo capire, a questo punto, cosa pensa lei di Dio, della speranza, della vita…

R. – Va bene. Ma la mia è la verità di uno. Non è la verità. Io sono del parere che per continuare a sentirci in forma lungo il percorso verso la meta finale, ciascuno debba procurarsi qualche

valore, qualche ideale, qualche pretesto, per schizofrenico che sia, al limite inventarselo. Il Nulla ha un suo percorso e per attraversarlo bisogna munirsi del carburante adatto e

in quantità sufficiente. Questo carburante non si acquista all’esterno. È dentro di noi.

Cosa penso, voi mi chiedete, cosa

penso della vita, di Dio, della speranza. Certo che le penso e

rivolgo grande rispetto a codeste somme categorie. Infatti ne penso tutto il bene possibile. Per quanto mi riguarda

sono, intanto, assolutamente sottomesso sia alla volontà di Dio, sia alla imprevedibilità della vita.
Sottomesso al punto di poter affermare, senza timori di smentita, che mi

sento attaccato talmente alla vita da amarla, pur consapevole del tradimento che essa, fatalmente, mi riserva come compenso.

Quanto a Dio e alla speranza, li considero endiade inscindibile. Vi confido che sono a ringraziarli a ogni risveglio e a ogni conclusione di giornata, perché mi elargiscono in ogni

momento, loro e solo loro, una certezza suprema e inespugnabile, quella di capire che non c’è nulla da capire.

So di essere

stato catapultato, come esito d’una combinazione biologica, a figurante seduto a un tavolo da gioco e vi continuo a rappresentare la parte del giocatore,

consapevole del fatto che chi gioca lo fa per vincere. Ci continuo a tentare ma senza barare. Aborrisco chi bara. Non potrei barare, non saprei barare. Forse la

consapevolezza del Nulla? O l’essere nato in uno degli ultimi giorni di gennaio? I compagni di gioco sono mascherati, la sala non ha specchi e io non so quale

maschera, a mia volta, mi è stata imposta. Continuo nel gioco, ogni tanto mi capita di cambiare di posto, ma resto allo stesso tavolo. Disapprovo il baro che mi sta

accanto, e gli altri che intuisco, meno vicini ma percepibili. Una cosa, costoro da baranti, mi hanno aiutato a capire con il loro comportamento, mi

hanno aiutato a capire la grandezza della misericordia di Dio, che non li punisce. Anzi, li agevola, perché tenta di far capire loro che qualsiasi vincita non potrà

compensare la disistima che chi bara ha di se stesso, quando ricorre all’inganno, al broglio e all’imbroglio, al trucco e persino alla trappola,

perché non ha stima nelle proprie capacità di affrontare a viso aperto, occhi negli occhi, il Nulla o la sorte che sia.

Ma non vorrei sembrarvi volutamente critico o, peggio, reticente. Secondo me la presenza di Dio è nell'ordine dell'universo tangibile – ma non

nel senso proposto da Spinoza, come in quello che essendo invisibile definitamo, appunto, come s’è detto, “Mistero”. Dio è vita e agevola questo

concetto il pensiero affascinante di un autore che mi piace citare, Henry de Monterlant, quando afferma che il vero mistero

non è la morte ma la vita. La presenza di Dio (e dico presenza perché significa un po' più di esistenza) è negata solo dagli egocentrici, perché

gli egocentrici sono invidiosi e non accettano alcunché di quanto possa farli sentire più insetti che uomini – premesso che anche gli insetti sono

creature di Dio -.

Chi nega Dio lo fa perché prova incontenibile invidia per l’opera divina della

creazione. Lo fa perché si sente menomato, perché gli viene inibito di potere dare a intendere che sia stato lui a creare l’armonia

che regna in tutto l’universo.
L’armonia che io con somma presunzione e in contraddizione con me stesso, definisco il Nulla,

perché tale è tutto ciò che ci pullula attorno se non ci consente di spiegare la morte come fine di ogni nostra partecipazione a

questa armonia di cui siamo temporaneament e componenti per sparire poi nel Nulla. Appunto e tornare nel Nulla cioè nella

inesistenza antecedente, a sua volta, rispetto alla nascita. Ebbene il Nulla è paradossalmente il grande ludus divino. È nelle

mani di Dio, il quale continua a modificarlo e a ripeterlo ed è già in questa meravigliosa sistole e diastole metafisica la

risposta a chi nega la presenza di Dio e il Nulla che ci compone e scompone in effimere apparenze, perché solo Dio è

immanenza e ricreazione. Allora possiamo affermare che siamo tutti, di volta in volta, noi, un momento della dimostrazione di

Dio perché siamo la testimonianza del suo ludus di creazione e trasformazione incessante. Non mi cito per mero compiacimento

ma per chiarire il significato dell’ultimo verso di Tra compiute lune: “un compasso sul nulla”. (Nessun riferimento alla

simbologia massonica). È

la continua presenza della misura, dell’ordine, dell’armonia che

sovrasta il Nulla, di tutto ciò che proprio perché tale la mano di Dio ricrea continuamente. Infine una precisazione che

potrebbe far pensare a altra contraddizione. La fede. Mi ritengo uomo di fede. Altrimenti avrei evitato di rispondere alle

vostre domande. Ma da uomo di fede ho fiducia nella vostra buonafede. Infine una dichiarazione che ritengo importante:

noterete che nel rispondere alle vostre domande ho cercato di schivare la solita tentazione d’imbrodare con citazioni dotte.

Non ho citato nemmeno l’onnipresente Nietzsche. Per un momento sono stato tentato di citare piuttosto Heidegger

pensando alla sua adolescenza di chierichetto. Forse dal tenero piombo della sua infanzia-adolescenza sono scaturiti poi i suoi

deragliamenti nazisti. Ma anche questa considerazione potrebbe confermare la mia convinzione sul Nulla.

D. – Una domanda di chiusura. Se rinascesse e potesse scegliere?

R. – Non mi so ambientare a pitagorico, quindi propongo la risposta a carico della vita

che ho avuto in sorte e a come l’ho percorsa, finoa questo momento. A questa vita rivolgo un

sincero applauso. È stata tutta e solo mia e non rinnego un solo momento di essa. Fosse

per me non la tradirei mai. Sarà lei a tradirmi, ma quella volta non ci sarò più io e non ci sarà più

nemmeno lei. È già questa consapevolezza che se no annulla il Nulla ne illustra in qualche modo

la fatale presenza.

D. – L’amore. L’amore cos’è per lei?

R. – Senza amore non si vive, e non lo affermano solo i poeti. L’amore secondo me è

anzitutto il divenire del mondo. È la creazione. È il profumo di una stagione che si

prolunga attraverso i frutti pregni della fragranza impressa loro proprio dal

fiore da cui derivano. La prerogativa più coerente dell’amore è a sua volta nel suo stretto

legame col mistero, quindi col Nulla che si rinnova senza dare né chiedere spiegazioni.

L’amore è divenire è il respiro del Nulla, il manifestarsi dell’endiade Dio-

Speranza. Ma sarebbe un errore scambiarlo per carburante del genere necessario al

percorso cui ho accennato prima in altra risposta. L’amore è il motore. Non si può

scambiare il motore per carburante. Quando capita di farlo la vita si ferma dove capita, anche

sotto un divieto di sosta.

SECONDA PARTE

Domande di **A nna Ascani** (nella foto a sx) e

Daniela Saitta (nella foto a dx) (da singole)

(Anna Ascani): D. – *Secondo lei che senso ha oggi, dove dominano*

frequentissime fughe dal presente e rumori invadenti, fare Poesia?

R. La tua domanda è un buon segno, perché conferma la

reazione della sensibilità offesa delle nuovissime generazioni,

quelle di oggi, e forse anche la loro solitudine che è poi quella del

poeta. I più grandi, o per dirla senza eufemismi, i vecchi, negano la

sensibilità delle generazioni più distanti dalla loro. E fanno male,

sbagliano, perché l’uomo è un mortale/immortale, quindi non

rappresenta solo se stesso ma soprattutto il tempo in cui vive. La

poesia come ogni letteratura, come ogni espressione umana dello

spirito, diciamo pure così, altro non è, come è ovvio e ben

sappiamo, che il “commento alla vita, fatto dalla stessa vita”

è la colonna sonora, o gestuale, o visiva del film che è ogni agire

umano. Sappiamo anche che il fonema poesia viene giustificato

dal verbo greco poieo, il verbo della creazione, dell’invenzione o, in

senso tutto estensivo, della manipolazione.

La tua domanda è già poesia perché dimostra una angoscia

interiore, esterna un momento della tua ansia e del risentimento

della tua sensibilità a confronto con un mondo di fughe e di

frastuoni. E qui dirò cose che tutti sappiamo, questi nostri sono tempi

in cui una trancia delle attività umane, una trancia che diventa ogni

giorno più grande, quelle attività che fino a qualche decennio fa

erano di esclusiva prerogativa umana, adesso sono prerogativa

dei robot, dei computer, dell’elettronic a in genere, in una sola parola della

tecnologia d’avanguardia, che non esitiamo a ridefinire magia,

aureolandola quindi di mistero.

Ecco che la poesia, l’arte creativa che

non può smentire la sua scaturigine umana, esprime

spontaneam
ente la realtà
della vita. Di
tutta la vita. I
più anziani
possono

sbigottirsi,
ed è umano
stupirsi,
quindi
continuare a
esprimere un

moto di ansia interiore, di agitazione, quindi di fare poesia. I più

giovani vivono a loro volta con angoscia e disorientamento questo

passaggio di civiltà che si presenta con l’umanità dimezzata, perché già

metà di essa è governata dalla tecnica, la quale è velocità, è “nucleare”, è

anche veleno e morte ma è comunque il risultato dell’opera

dell’uomo, del progredire delle sue invenzioni e delle sue

scelte quando trovano da sconfiggere i rigori fastidiosi

delle stagioni ora fredde e ora calde con i caloriferi e con i

refrigeranti o rimuovere la paura del buio con l’illuminazione elettrica o

il bisogno di accelerare sui tempi di attuazione del proprio desiderio o

bisogno, con voli intercontinentali. Ed ecco le centrali nucleari, ed

ecco i computer, dico cose che sapete e sappiamo, ma guarda,

cara Anna,
che questa è
la poesia dei
nostri giorni
dove e
quando

inquinamento fa rima con momento e dove non ha più senso la locuzione

dantesca che una volta pretendeva di ammonire che “la fretta

ogni virtù dismaga”, oggi la fretta è una divinità adorata in

tutte le case,
e anche
stavolta
possiamo
dire sicuri di
non

sbagliare,
che la fretta
non dismaga
ma appaga.
Tornare
indietro? Ma

l’uomo dacché c’è mai è tornato indietro, specialment e a fronte di

tutto ciò che è male, dalle guerre alle moltiplicazioni dei veleni, dai genocidi,

e tanto per esemplificar e tra passato remoto e prossimo, dalla strage

degli Ugonotti nella notte di San Bartolomeo a quella

degli ebrei ad Auschwitz e dintorni, dai genocidi dei buoni soldati

italiani in Etiopia, l’altro ieri, a quelli remoti del passaggio di

orde che poi ci hanno abituato a chiamare barbariche. L’uomo è

una esemplificazione poetica del coccodrillo -

ma guarda un po’ dove si va a ficcare la poesia - , distrugge

tutto e se stesso ma conserva costante la prerogativa di piangervi

sopra,
disponendos
i alla siesta
per smaltire i
pesantori
della

digestione.

L’uomo ama mettere a ferro e fuoco le città del

suo simile,
fin da
sempre e
ama farlo,
tanto è vero
che egli

stesso ha coniato la locuzione del “mettere a ferro e fuoco”, come

la coniugazione dei verbi saccheggiare, uccidere, suicidarsi

persino perché alla base di tante ragioni di cui qui abbiamo fugacemente

accennato c’è un *cupio dissolvi*. Salvo poi a cantarlo,

rappresentarlo, metterlo in versi, in musica, in bronzo, sulle scene.

Comunque, parole più parole meno, la poesia è sempre una

mano alzata che cerca la verità, la invoca anche se non vi

crede. È, per dirla co la locuzione del poeta latino. Riproposta

nel secolo scorso da Giuseppe Zagarrio come titolo di un suo

repertorio di poeti italiani, Febbre Furore e Fiele. E finché ci

sarà l’uomo questi elementi ci saranno. E tutto questo se non si

vuole tener conto che la poesia è come l’acqua, è inarginabile

e non è regolabile, viene fuori anche quando non si vuole o

non la si aspetta, non viene fuori a comando, né perché siano i tempi

a favorirne la manifestazione. In tempi di fughe e di frastuoni

potrebbero fungere da rifugio e ricovero nella poesia.

Ma tu mi risponderes ti che non solo di poesia vive

l’uomo.

D. – Che valore ha

per lei l'amicizia e quanto influisce sul suo

linguaggio e, più in generale, sulla sua Arte?

R. – Direi che l’amicizia è la faccia pubblica

dell’amore, deducendol o da quella usurata frase che

esalta l’intimità dell’amore proclamando “amore e

signoria non vogliono compagnia” . Ma è una sfumatura

opinabile perché tante altre occasioni si manifestano

ovvie nel dimostrare che la radice è unica per

l’amore e l’amicizia, in quanto hanno in comune

molti momenti, dal bisogno umano della compagnia,

del confronto, del consiglio, proseguend

o con quelli meno fisici della lealtà, dell’affetto, della

solidarietà. *Parenti ca non ti duna e amicu ca non ti presti*

fujli com’a pesti, dice un proverbio siciliano. Ed

ecco già un canone di riconoscimento per l’amicizia,

prestare,
prestarsi,
cioè
solidarietà,
affetto,

fratellanza.
Ma per non
sfuggire
all’essenza
della tua

domanda dirò che per me l’amicizia è conforto, è

solidarietà e reciproca comprensione, ma con una

condizione fondamentale: l’istintualità e la totale

assenza del pattuire unioni di forze. Quando

l’amicizia diventa alleanza acquista in forza,

probabilmente, ma perde sicuramente in

sentimento. In altre parole non si può scambiare

l’amicia con la complicità né con il rispetto di

patti.
L’amicizia è una dedizione totale,

appunto, così somigliante all’amore, e anche

questo l’ho detto, da farci constatare come

entrambi abbiano in comune la prerogativa discutibile

ma straordinaria, misterica e meraviglios

a di fare nascere il sentimento della gelosia. Si è

gelosi di un amico o di una amica come si è gelosi,

anche se in misure e con pretese diverse,

delle persone di cui si è innamorati.

Ed ecco l’aspetto delle reciproche dedizioni.

Può l’amicizia, mi chiedi, avere influenzato

le mie scritture? Ritengo di sì per il semplice

principio della letteratura come vita. La mia vita

è stata ed è basata su relazioni di amicizia. Un esempio

banalissimo potrebbe essere quello delle collaborazio

ni al *Lunario nuovo* degli anni Settanta, quando da

Giuliano Gramigna a Peppo Pontiggia, da Calvino

a Vittorio Sereni, da Leonardo Sciascia a Elio

Bartolini mi giungevano collaborazioni a gratis di chi viveva

anche col reddito economico delle proprie

scritture,
era, come
ancora fino
a oggi è,
per altri

nomi, da Stefano Lanuzza a Giuseppe Amoroso, a

Tiziano Salari, Margherita Bai e Maristella

Bonomo e il fraterno Gaetano Vincenzo Vicari tanto

per citare nomi a caso tralasciando ne tanti che meritano

altrettanto, una concreta manifestazione di

solidarietà disinteressata, di simpatia per prestazioni

a gratis di lavoro professionale come dono,

appunto, dell’amicizia . Sì, l’amicizia è il pilastro di

tutta la mia vita di relazione. Essa mi consente di

tirare le somme nei momenti dei bilanci potendo

confrontare con la sua ossimoricità, col suo opposto,

quello delle inimicizie, come a dire che tanto è il male che

non mi
nuoce
quanto è il
bene che
non mi

giova, infatti l’amicizia crea spontanea mente,

automatica mente, il senso dell’appaga mento, della

virtuale indipendenza. La vita è sogno, e senza

sognare non si può vivere e non certo per un omaggio

emotivo a Calderon de la Barca ma in omaggio a quella

parte che anima e che si serve del robot o del cellulare,

perché il robot gli risparmia fatiche e tempi e il

cellulare gli consente di raggiungere dovunque e in qualsiasi

momento la persona con cui vuol

parlare. Ma né il robot può elargire un sorriso spontaneo

come un dono, né il cellulare sostituirsi al calore che

dà la viva voce dell’amico o il suo messaggio

di saluto, di solidarietà, di augurio.

(Daniela Saitta) D. – *Lei ha passato gli anni più*

floridi in luoghi fervidi di idee e riconoscime

nti, personaggi o tra i personaggi di allora (e

di oggi). Perchè ha deciso di ritornare? Nostalgia,

lotta o esilio?

R. – Non voglio escludere che alla base dei

miei rientri ci sia stato – e ci sia – il complesso

della partenza senza ritorno. Il mio

continuo viaggiare per il mondo può avere, in

realtà,
accelerato
su tale
paura
subliminale.

Non lo escluderei. Tuttavia, paura del non ritorno

o altro d’imprecisa bile, il fatto è, e resta, quello che

io dalla Sicilia non mi sono mai allontanato

psicologica mente, e forse per dirlo meglio non mi

sono mai staccato. Né posso, a rigore, dire di

avere pensato, programma to alcuna volta di

farlo. Se qualche mugugnìo mi è scappato

non esiterei a definirlo con l’usurato esempio

degli innamorati, che litigano e alzano tra loto

improvvise barriere di pesanti parole, di astratti

propositi, con l’esito di riabbracciarsi e tornare

subito dopo la lite più innamorati e uniti di prima. C’è

un curioso detto siciliano che spiega molto sulla

psicologia del profondo degli isolani: *u*

sangu
si po’
masticari
ma non
s’agghiutti

. Un tema che ci impegnereb be in direzioni

analitiche,
interminabil
i perché,
ovviamente
dilatabili,

estensive. Nel caso del ritorno ai luoghi che

definiamo nostri per nascita, per avervi non solo

trascorso gli anni della spensierate zza, quanto

in rapporto con costumi, tradizioni, affetti,

suoni, odori e richiamo di elementi impalpabili, indescrivibil

i,
esclusivam
ente
subliminali,
che

possano condizionare una umana sensibilità

fino alla patologia.

Si va dove ci porta il cuore e non dove ci conduce un

treno, un aereo, un mulo o una barca.

Quando si arriva in un luogo non nostro, in quel luogo

si è ospite di altri, di stranieri. Fin dall’antichit

à più remota di cui ci sono giunte testimonian

ze è esistito l’ospite. Sacro, gradito ma da

catalogare
come il
pesce
pescato,
che dopo

un giorno diffonde cattivo odore. L’ospite

non è
l’indigeno,
non è il
vicino di
casa.

Io non sono mai fuggito dalla Sicilia, nemmeno

quando per certe mie scelte di coerenza civile e

politica
sono partito
come per
prendere
una

boccata d’aria, come per cambiare ambiente

per un momento, per cambiare altrettanto

momentane
amente
indirizzo,
come è
stato per

Acireale (un esempio) non sono mai fuggito

e non sono mai stato escluso per volontà di qualcuno,

mi sono sempre “dimesso volontariamente”, per

mie scelte. Un comportamento dovuto,

forse, a eccessiva arrendevolezza, forse a senso di

consapevolezza. L’una ipoteso o l’altra includono il

mio aver capito che l’unità di misura civile del

territorio in cui sono nato e cresciuto è data da un

osso che cade, uno solo e ogni tanto, per la fame di

cento e più cani che se lo contendono, latrando,

mordendosi

,

azzannandosi tra loro e persino

scannando si.

Per esorcizzare i pericoli della canea in lotta per

la sopravvivenza, bisogna rendersi

autonomi e un modo per farlo, potrebbe essere

quello di allontanarsi dall’osso delle contese,

allontanarsi proprio nel momento in cui la zuffa è nel

suo pieno. Escludersi per non finire scannati. O

scannare altri. Certo una volta lontani non giungono i

morsi e le dentate sulle carni ma i latrati non si può

evitare di sentirli, nemmeno da grandi distanze, e

a turarsi le orecchie. Ma i latrati non lasciano

ferite fisiche. Disturbano, frastornano ma l’uomo

è spiritualità, la sua forza non è quella

fisica ma quella degli occhi e del pensiero, quella del

sapere, se vogliamo aggiungere una provvidenzi

ale propedeuticità agli occhi e al pensiero.

No, non ho mai lasciato la Sicilia e se rinascessi

e mi
venisse
offerta una
opzione
non

esiterei a rispondere chidendo il bis.

D. – Da quando la conosco non fa che esortarmi

ad andar via. Perchè? Considera forse un

errore il suo ritorno nella terra dove nessuno

risorge?

R. – Ci

sarà sempre un più e un meno, cara

Daniela, per tutto e per tutti. La mia presunzion

e, che, per quanto sostenuta da qualche nozione

scientifica è sempre una presunzione, mi porta

a valutare le personalità dei miei interlocutor

i. Sono stato sempre circondato da giovani

intelligenze, dai tempi (anni Sessanta e Settanta)

del *Gruppo Ciclope* ad Acireale a quelli del

Gruppo Convergenze

a Catania tra fine

Novecento e primi anni del Duemila, e fino agli

attuali *Ebodamad ari catanesi* con voi.

Tutto questo per non andare nei particolari

dei coordinamenti delle riviste, da *Lunarionu*

ovo

a

Sicilia

Illustrata,

a

Nell'Arte e nella Letteratura o alla *Gazzetta*

dei Dialetti

. E per non dire di quel punto di incontri e

respingimenti che dal 1970 è *Prova d'Autore*

, di cui sono lettore-consigliere.

Ebbene capita che io osservando o colga il

momento in cui una intelligenza creativa di

prim’ordine si venga a trovare sullo scrimolo

tra l’agone dei cento cani sull’unico osso e la

possibilità di evitare l’impatto drammatico con la

legittima gara a morsi e latrati. E come

evitarlo se non saltando oltre la siepe?.

Ti porto un esempio: quando avevo

venti anni,
o poco
meno,
scrivevo
su fogli

avventuros
i della
provincia
etnea ma
aspirando

a poter scrivere sul grande quotidiano del

territorio. Chiesi consiglio e aiuto a un amico più

grande di me e già giornalista di valore, poi assurto

a fasti extra provinciali ed extra regionali

della sua categoria. Questi con una espression

e tra il sarcasmo e il compatimento mi

consigliò di togliermi dalla testa quel proposito.

Proprio così, ed evito di riportare le testuali

parole che non ho dimenticato. Una settimana

dopo andai a Parma, all’avventura, da sconosciut

o a trovare sconosciuti e chiesi di parlare con il

direttore della *Gazzetta di Parma* che era

quella volta Baldassarre Molossi. Dirai

perché giusto Parma e la sua *Gazzetta*

?e ti rispondo confidando ti che era uno

stimolo romantico che mi veniva dalla storia

di
quell’antic
a testata e
dall’avere
proprio

tale giornale, nell’immediato dopoguerr

a, aggiunto alla presenza del foglio della

cronaca un inserto che venne chiamato *//*

Raccoglitore, nel quale convergevano

scritture creative e di ricerca da intelligenz

e di tutto il mondo. Telefonai al direttore e mi

rispose qualcuno della redazione e, fortuna

o caso, me lo passò. Mi presentai chiedendo

di poter essere ricevuto e mi convocò

per quella stessa sera, alle ventidue, in

direzione.
Non dissi
altro che il
mio nome
di ragazzo

siciliano che presentava i compitini svolti sui

fogli avventurosi del contado etneo.

Molossi diede una scorsa a quei fogli che gli

posai
davanti,
sul tavolo.
Poi mi
congedò

con una stretta di mano e avendo chiamato

un collaboratore mi affidò alle sue cure. Dopo

due giorni apparve sulla *Gazzetta di Parma*

il mio primo articolo.

Dopo qualche mese incontrai, e questa

volta a Catania, il giornalista dell' *Unità*

Mario Passi, al quale diedi da leggere, al

solito, un mio articoletto. Passi prese nota

del mio indirizzo e del telefono (allora i

cellulari non esistavano). Dopo una

settimana mi telefonò Davide Lajolo e

cominciò la mia collaborazione a *Vie Nuove*

. Mi firmavo Rigo Mossara, che è

anagramma del mio nome anagrafico e con altre

sigle, a seconda del genere di intervento.

Evito di raccontare qui qualche gratificant

e aneddoto legato alle mie collaborazi

oni al rotocalco *Vie Nuove* ma una voglio

proprio raccontarti ela. Una mia inchiesta

su certe marachell e catanesi fece scoppiare

un piccolo scandalo politico e i papaveri di allora si

chiedevano chi mai fosse il Rigo Mossara

che aveva firmato quell’inchiesta. Fu convocato

il solito giornalista nazionale al quale vennero

chiesti lumi su chi poteva essere il Rigo

Mossara, in realtà anagrafica e gli esposero

l’ipotesi che poteva trattarsi di Mario

Grasso. Al che il giornalista nazionale, (erano

tempi di valorosi professionisti che si presentav

ano da fascisti a Catania e da socialisti a

Milano), rispose che Mario Grasso non

sarebbe stato nemmeno in grado di leggere su

quel rotocalco, ben altro che lo scrivervi.

Poi fu l’onorevole Domenico Macrì a fornire la

chiave di tutto, informandosi con il suo

collega parlament are Davide Lajolo il quale gli

certificò che si trattava proprio di Mario

Grasso di Acireale.

Da queste esperienz e di vita vissuta,

scaturisce la mia esortazione, cara Daniela,

l’esortazione a uscire. Esortazione che,

ovviamente, non

rivolgo a tutti,

questo come primo principio. Secondo,

uscire non significa partenza senza ritorno. A

uno scalpellino della pietra non suggerirei

di allontanar si dalle cave etnee...

Ti confermo quindi l’esortazione che ho

continuat
o s
rivolgerti
da
quando ti

ho incontrata.

E questa esortazione fa parte della

formula che può rivelarsi vincente, anche

perché quando si rientra ci si sente soddisfatti

e più disposti a rimboccar si le maniche

per dare
una mano
a chi
tuttavia
incerto se

andare può essere istruito sui pericoli

della
canea
sull’osso
e su
qualche

via per scoriare sui tempi del salutare

autoesilio dalla Sicilia che ha tanto bisogno di

chi ha nostalgia e non vede l’ora di rientare

e non ha proprio bisogno di coloro che

dicono di essere fuggiti e che vantano il

loro principio del cambiare marciapie

di tutte le volte che a Milano incontrano un

siciliano